Nella mia CITTÀ

DODICESIMA EDIZIONE

Concorso rivolto agli studenti

L'edizione di quest'anno del progetto "Nella Mia Città" inaugura una fase di espansione e arricchimento tematico, invitando la popolazione studentesca a confrontarsi con concetti fondamentali quali l'economia circolare e il ruolo intrinseco della pelle in questo modello sostenibile. Il grande slancio in avanti è rappresentato dall'inclusione di nuovi Istituti Superiori provenienti dalla provincia di Vicenza, che si affiancano alla partecipazione ormai consolidata delle scuole del distretto conciario toscano. Questa apertura su più fronti eleva l'iniziativa a un vero e proprio progetto di interesse nazionale, capace di tessere un filo conduttore tra diverse realtà territoriali accomunate dalla maestria nella lavorazione conciaria.

"Nella Mia Città" si conferma un catalizzatore di creatività e conoscenza, avvicinando i giovani al settore attraverso la scrittura creativa (come racconti, poesie o testi pubblicitari). Il tema portante, l'"effetto Wow", li sfida a partire da un elemento di particolare impatto emotivo o conoscitivo incontrato nel mondo della concia, per svilupparlo con piena libertà espressiva.

L'Amministrazione Comunale di Arzignano ha sempre sostenuto con convinzione questa manifestazione, ricono-

scendola come un punto di incontro vitale per l'industria, il Distretto e le nuove generazioni. La sinergia tra i docenti, l'Associazione «Il Grifo e il Leone» e il supporto autorevole di UNIC Veneto garantisce agli studenti un percorso formativo unico. Un ulteriore elemento di novità e prestigio è la neonata collaborazione con il Polo museale del Distretto Veneto della Pelle (MILE), il quale non solo ha ospitato le conferenze sull'economia circolare, ma ha offerto agli studenti l'opportunità di visitare un luogo interattivo e immersivo pensato appositamente per suscitare nuove domande e rafforzare l'interesse verso la nostra storica filiera.

Sindaco di Arzignano
Alessia Bevilacqua

Nel mondo circolare

Il mondo della pelle svela sempre qualcosa di fantastico. Basta che ci sia qualcuno a raccontarcelo nel modo giusto e che ci dica la verità: la curiosità nasce da sola e si resta sempre stupiti.

Lo sapevate che la pelle è un materiale rinnovabile?
È come l'energia solare, finché al mondo si mangerà carne ci saranno sempre pelli da conciare e trasformare nel più affascinante dei materiali.

Lo sapevate che è circolare?
Nessuno alleva una mucca, una pecora o una capra per vendere la pelle, ma questa è sempre un sottoprodotto di

chi produce carne e latte. Per fortuna esistono le concerie italiane: recuperano un rifiuto che altrimenti finirebbe nelle discariche. Forse non sapevate nemmeno che una parte sempre crescente dei rifiuti del processo conciario viene riciclata per realizzare moltissimi materiali innovativi: fertilizzanti e biostimolanti, proteine alimentari per l'uomo e gli animali, prodotti per la farmaceutica, sale per il disgelo delle strade in inverno, prodotti per l'edilizia e per il cemento, biofuel per produrre energia, elementi chimici puri per l'industria… la lista è veramente lunga.

Lo sapevate che la pelle è pulita?

I conciatori italiani misurano l'impatto ambientale di un singolo metro quadro da quasi 20 anni, e i numeri sono sempre più piccoli: meno acqua, meno prodotti chimici, meno energia, meno rifiuti, meno inquinanti nelle acque. E ancora, lo sapevate che è trasparente e non si nasconde, ma anzi si racconta? Perché le persone sono curiose di sapere da dove viene, come e dove è stata lavorata, quali caratteristiche ha e perché è meglio di molti altri materiali. Altro che pelle vegana, eco(plastica)pelle o le più strane fantasie per ingannare: alla fine la pelle è proprio l'unica vera alternativa alla pelle.

Lo sapevate che è responsabile?

I conciatori italiani sono i migliori testimonial: vivono dentro i distretti conciari e operano ogni giorno per conservare questi angoli di storia. In queste aree, l'attenzione all'ambiente è tale che persino le api, delicati bioindicatori, producono il miele migliore del mondo.

Lo sapevate che la pelle è innovativa?

I conciatori non sono mai fermi nel cercare soluzioni nuove per produrre pelli sempre più performanti, sicure e rispettose dell'ambiente. Chi compra un articolo in pelle spesso non è mai entrato in una conceria e non riesce a distinguere tra una pelle di qualità e un plasticone: si fida del negoziante e del suo marchio preferito. I conciatori italiani lavorano affinché chi compra possa avere il meglio del meglio.

Accidenti, sono talmente tante le cose da raccontare che non basterebbe un' enciclopedia. Per noi, però, una parola vale su tutte: la pelle è pura emozione. Un paio di scarpe o gli interni di un'auto in pelle sono sempre più belli e ci fanno stare meglio, una borsetta in pelle è più elegante e merita di valere di più, un divano in pelle è più accogliente, un giubbotto in pelle vince sempre.

Lavorare la pelle è, in larga parte, una questione di creatività.

La pelle non deve solo essere un materiale di qualità ma deve portare con sé quanto più possibile per essere l'alternativa migliore per i settori e i prodotti ai quali si rivolge, per essere piacevole per chi la compera. Per fare una pelle di qualità bisogna essere creativi, bisogna riuscire a trasportare un'emozione, che passi attraverso le sapienti mani del conciatore fino all'uomo o alla donna che la indosserà. Ogni pelle creata è sempre diversa e sempre nuova, per essere perfetta e indispensabile.

Scrivere di pelle è anch'esso un gesto di creatività, che può arricchire questa emozione che attraversa il mondo, può ren-

derla più forte ed avvolgente. Scrivere di pelle, anche attraverso un testo fantastico o una poesia, aiuta a comprendere non solo il materiale ma lo spirito creativo che muove il nostro settore. Gli sforzi dei ragazzi raccolti in questo libro ci aiutano a rafforzare quella emozione che rende la nostra pelle insuperabile.

Il Museo della Concia, il MILE, è forse la novità più sorprendente di questa dodicesima edizione del nostro concorso letterario. Un'aggiunta che arricchisce un progetto nato in piccolo e che oggi, con orgoglio, possiamo considerare di respiro nazionale. Anche quest'anno abbiamo scelto di mettere al centro l'economia circolare: un tema che non è più solo teoria, ma un modo concreto di guardare al futuro. Per molti studenti potrebbe diventare una strada, un'opportunità. E il Museo, con le sue storie e le sue testimonianze, è un punto di partenza perfetto per capire come un intero settore del nostro Paese si sia trasformato nel tempo.

Il nostro progetto è nato dal desiderio di dare spazio alla scrittura in un mondo che corre veloce, in cui si digita tanto ma si

scrive sempre meno. In questi dodici anni abbiamo voluto costruire un ponte tra i ragazzi e la realtà che li circonda, perché la scuola non è un luogo separato dal mondo: lo racconta, lo osserva, lo trasforma.

Quest'anno abbiamo scelto anche di dedicare un premio speciale alla poesia. Una forma d'arte che sembra appartarsi, diventare silenziosa, e che proprio per questo ha bisogno di chi voglia ridarle voce. È un invito a lasciarsi sorprendere dall'immaginazione, a trovare parole nuove per dire ciò che spesso non sappiamo dire.

Sul nostro sito potete sfogliare dodici anni di racconti: un patrimonio di storie che parla dei luoghi in cui viviamo e studiamo, e che dimostra come il territorio possa essere raccontato in modi sempre diversi, sempre autentici.

Un grazie speciale va alla nostra giuria: Davide Sacco, Irene D'Agati, Sofia Ballico e Giacomo Zorzi, per il tempo dedicato alle letture e per le scelte, mai semplici, che ogni anno sono chiamati a fare. Grazie ai professori delle scuole superiori, che rendono possibile questo viaggio nella scrittura; al Comune di Arzignano, che continua a credere nel valore culturale di questa iniziativa; e a tutti gli sponsor che ci permettono di trasformare un'idea in realtà.

Stefano Cotrozzi

Come Presidente della Fondazione MILE e Direttore del Distretto Veneto della Pelle siamo felici di introdurre questo volume dedicato al progetto "Nella Mia Città". Nel cuore della Valle del Chiampo, dove la pelle è storia industriale e futuro sostenibile, MILE nasce come primo polo museale interattivo italiano sulla filiera conciaria: uno spazio immersivo, fatto di installazioni, immagini e suoni, in cui il sapere tecnico dialoga con la creatività e l'economia circolare diventa esperienza concreta per i giovani visitatori. Il Distretto Veneto della Pelle riunisce aziende, scuole, enti e associazioni che ogni giorno contribuiscono a fare di questo territorio un laboratorio aperto sull'innovazione. "Nella Mia Città" si inserisce in questa visione: è un'occasione per guardare Arzignano

e gli altri poli conciari con gli occhi dei ragazzi, trasformando il concorso in un percorso di scoperta, incontri in azienda, domande sul rapporto tra produzione, ambiente e comunità. MILE, in particolare, vuole essere la casa di questo dialogo: un luogo in cui entrare in contatto con la materia, comprenderne la complessità, ma soprattutto lasciarsi sorprendere dall'"effetto WOW", centrale in questa edizione del percorso, che proprio l'esperienza diretta può generare. Auguriamo che queste pagine restituiscano l'energia, le idee, le narrazioni che studenti e docenti hanno saputo creare, e che il loro sguardo contribuisca a costruire la cultura della pelle di cui il nostro territorio ha bisogno per continuare a crescere. Buona lettura e buon viaggio.

Presidente della Fondazione MILE
Lucrezia Meccenero

Direttore del Distretto Veneto della Pelle
Matteo Macilotti

Nella *mia* CITTÀ

Indice

23 Il profumo di un sogno
di Allegra Branchi

31 La mano bianca
di Matilde Priante

35 Il ragazzo con il giacchetto di pelle
di Stefano Mazzantini

39 Pelle che torna
di Viola Guarino

41 La pelle
di Ginevra Bianco

43 Sotto la pelle
di Sara Lazzarini

45 Il viaggio di un cuoio
di Ludovico Bagnoli

47 La pelle della scarpa da calcio...
sulla mia pelle di giocatore
di Niccolò Mazzantini

51 Il custode della Terra
di Kiara Pellizzari

57 La ricchezza
di Tommaso Gasparri

61 L'Amarezza del mattino
di Gioia Castegnaro

65 Un traguardo per il futuro
di Lana Cikic

69 La borsa magica dei ricordi
di Lucrezia Di Sano

71 L'impresa di Luigi il Calzolaio
di Diego Marianelli

75 Storia sulla pelle
di Sara Terreni

77 Cuore di cuoio
di Matteo Rosta

Il profumo di un sogno

di **Allegra Branchi**

Primo premio

Nelle dolci colline toscane, tra San Miniato e Santa Croce sull'Arno, si estendeva un angolo d'Italia dove l'odore del cuoio impregnava l'aria e la tradizione si mescolava alla modernità. Qui nasce e cresce Viola, una ragazza dai capelli castani sempre raccolti in uno chignon imperfetto e dagli occhi curiosi, pieni di sogni e domande.

Viola era figlia unica di Elisa e Marco, due persone buone, semplici, che avevano sempre lavorato sodo per garantirle tutto ciò di cui aveva bisogno. Suo padre lavorava come tecnico in un'importante conceria della zona, mentre sua madre era impiegata amministrativa in un'azienda che esportava pellami in tutto il mondo. La loro casa era un piccolo gioiello di ordine e calore, sempre inondata dal profumo di pane appena sfornato e dei fiori che sua madre curava con amore.

La sua infanzia trascorse serena. Viola giocava nei campi, corre-

va tra i filari dei vigneti dei nonni, disegnava abiti con i ritagli delle riviste di moda che la zia le portava da Firenze. Era una bambina curiosa e vanitosa, ma nel modo più tenero possibile: amava specchiarsi, scegliere con cura i vestitini che indossava, rubare i foulard alla madre e sistemarli attorno al collo come se fosse su una passerella di Milano.

Il periodo del liceo passò senza grandi scossoni. Aveva scelto il liceo scientifico, più per accontentare i genitori che per reale convinzione, ma si era comunque adattata bene. Era brava, educata, rispettata dai professori e amata dai compagni. Aveva pochi amici stretti, ma buoni, e passava pomeriggi interi a studiare, ma anche a disegnare, cucire, immaginare. Ogni tanto aiutava anche lo zio che aveva una piccola bottega artigianale dove riparava scarpe e borse: lì imparava i segreti delle pelli, dei tagli e dei cuciti a mano, mentre ascoltava storie di un mestiere antico che a lei sembrava magico.

Fu proprio lì, in quella bottega, che maturò la sua vera passione. Era l'ultimo anno di liceo, e con esso arrivarono le prime grandi domande: «Cosa farai dopo?» – glielo chiedevano i professori, i compagni, i parenti. Ma soprattutto, glielo chiedevano i suoi genitori.

Elisa e Marco non avevano mai avuto dubbi. Per loro, Viola sarebbe diventata un medico. Era una ragazza brillante, aveva i voti giusti, il carattere adatto e, secondo loro, anche la forza interiore necessaria per affrontare un percorso tanto impegnativo. «Hai tutto quello che serve per aiutare gli altri» le diceva la madre con orgoglio. «È un lavoro sicuro, prestigioso. E poi, vuoi mettere il bene che puoi fare?»

Viola però, ogni volta che sentiva parlare di medicina, sentiva dentro di sé un groviglio. Non era paura. Era qualcosa di più profondo. Un'inquietudine. Una sensazione di estraneità. Lei si vedeva diversa. Non tra i banchi dell'università con un camice bianco addosso, ma tra rotoli di pelle, schizzi di borse, tagli, cuciture e creazioni.

Aveva iniziato a documentarsi in segreto sulle scuole di design della moda, sulle specializzazioni in pelletteria, sulle collaborazioni tra artigiani e grandi marchi del lusso. C'erano corsi prestigiosi a Firenze, scuole che collaboravano direttamente con il distretto conciario. Era tutto a un passo da lei, eppure sembrava irraggiungibile.

Una sera, raccolse il coraggio e lo disse ai genitori. Erano a tavola, il profumo della zuppa di ceci aleggiava nella cucina, e fuori pioveva piano.

«Mamma, papà… io ho pensato tanto a quello che vorrei fare dopo la maturità.»

Elisa si voltò con un sorriso. «Finalmente! Allora, sei pronta per preparare i test di medicina? Abbiamo visto che ce n'è uno di preparazione già a giugno…»

Viola deglutì. «In realtà… vorrei fare un'altra cosa. Ho pensato che mi piacerebbe studiare design della moda e pelletteria. Magari a Firenze. Voglio entrare nel mondo conciario, ma dal lato creativo. Mi piacerebbe disegnare borse, scarpe, magari un giorno lanciare una mia linea.»

Silenzio. Il cucchiaio del padre si fermò a mezz'aria.

«Ma che dici?» fece Marco, appoggiando il cucchiaio nel piatto. «Con tutta la fatica che abbiamo fatto per farti studiare, ora

vuoi fare… la stilista?»
«Papà, non si tratta di giocare con le bambole. Ho fatto ricerche, ci sono corsi seri, ben collegati alle aziende della zona.»
«E medicina, allora? E il futuro? Vuoi buttare via tutto il tuo potenziale per disegnare scarpe?» insistette la madre, ferita.
Quella sera finì senza pianti, ma con un gelo sottile che si infilò tra le pareti di casa.
I giorni seguenti furono strani. A casa si continuava a vivere, ma qualcosa si era rotto. Non c'erano discussioni accese, ma il clima era teso. Viola sentiva che ogni sua parola era soppesata, ogni suo gesto osservato con occhi disillusi.
I genitori provarono a farle cambiare idea con la dolcezza. Le portarono brochure universitarie, le raccontarono di amici di famiglia con figli medici, le fecero vedere i dati occupazionali. Ma niente. Viola non cedeva.
A scuola, intanto, manteneva il suo impegno. Continuava a studiare, prendeva bei voti, ma il pensiero era sempre altrove. Passava i pomeriggi a disegnare, a guardare video di artigiani al lavoro, a scrivere mail a scuole e istituti. Contattò persino una stilista della zona per chiederle consigli. Aveva deciso che, anche senza il sostegno dei genitori, ci avrebbe almeno provato. Quando la madre scoprì che aveva fatto domanda per un corso a Firenze senza dirlo a nessuno, scoppiò in lacrime.
«Ti stai ribellando per capriccio! Vuoi distruggere tutto quello che abbiamo costruito!»
Viola, per la prima volta, alzò la voce. «Non voglio distruggere niente, mamma! Voglio solo essere me stessa! È così difficile da accettare?»

Anche il padre perse la pazienza. «Non è questo il mondo in cui siamo cresciuti, Viola! Qui si lavora duro, si cerca sicurezza, stabilità. Non si rincorrono sogni da rivista!»
Fu allora che Viola iniziò davvero a dubitare. La notte piangeva nel letto. Si chiedeva se avessero ragione. Se stesse facendo una sciocchezza. Se fosse solo una fase. Ma poi ricordava l'odore della pelle nella bottega dello zio. La sensazione che provava ogni volta che completava un disegno. E capiva che non poteva vivere una vita che non sentiva sua.
Un giorno, il professore di arte, intuendo qualcosa, le parlò dopo la lezione.
«Viola, ho visto i tuoi schizzi. Hai talento. Ma più ancora, hai visione. Non lasciarlo andare.»
Quelle parole le diedero la forza che le mancava.
Arrivò l'estate della maturità. Viola affrontò l'esame con la solita determinazione. Andò bene, anzi, benissimo: 97/100. Un risultato che fece brillare gli occhi ai suoi genitori, almeno per qualche giorno. Ma dietro quei sorrisi si nascondeva la speranza che, all'ultimo, cambiasse idea.
Ma Viola non cambiò idea.
Aveva già ricevuto risposta dall'Istituto di Moda e Design per la Pelletteria di Firenze: ammessa, con una borsa di studio per merito. Il giorno in cui lo comunicò ai genitori fu uno dei più difficili della sua vita.
Marco la guardò fisso per diversi secondi, poi scosse la testa. «E allora arrangiati. Vuoi seguire la tua strada? Fallo. Ma non aspettarti che ti paghiamo gli studi per andare a disegnare borse.»
Elisa cercò di mediare, ma anche lei era delusa. Non per catti-

veria, ma per paura. Per quel desiderio protettivo che spesso si traveste da imposizione.
Viola non pianse. Non quella volta. Aveva già deciso. Aveva messo da parte dei soldi facendo lavoretti, sapeva che avrebbe potuto contare sullo zio per qualche aiuto iniziale, e la borsa di studio copriva parte delle spese.
Partì a settembre, con una valigia, un sogno, e una ferita nel cuore.
L'Istituto era tutto ciò che sognava. Docenti appassionati, corsi pratici, stage reali. Per la prima volta, sentiva di essere nel posto giusto. Lì dove il sapere incontrava il fare, dove la creatività non era solo tollerata, ma incoraggiata.
Disegnava, cuciva, sperimentava. Le sue creazioni cominciarono a farsi notare. Partecipò a un concorso per giovani designer e arrivò in finale. Una piccola azienda della zona conciaria le propose uno stage durante il secondo anno. Era tornata nel suo territorio, ma da protagonista.
Eppure, ogni volta che tornava a casa, trovava ancora il gelo. Il padre a malapena le parlava. La madre faceva finta che andasse tutto bene, ma bastava un commento sbagliato per far riemergere il vecchio dissenso.
Passarono due anni. Due anni di studio intenso, notti insonni, soddisfazioni e sacrifici. Viola, con pazienza e determinazione, costruì la sua strada. A ventidue anni lanciò la sua prima piccola collezione di borse in pelle, interamente ideata e realizzata in collaborazione con un laboratorio artigiano locale. Il marchio portava il suo nome: "Viola Cuoio".
La collezione fece parlare di sé, arrivò perfino su un sito specia-

lizzato in moda sostenibile. Le prime vendite arrivarono, seguite da richieste di interviste, e infine una proposta da una maison francese per una collaborazione.

Fu in quell'occasione che tornò a casa con una borsa della sua linea, la posò sul tavolo della cucina e guardò i suoi genitori negli occhi. Non disse nulla. Lasciò che a parlare fosse quella creazione, quella sintesi di passione, radici e fatica.

Il padre la prese tra le mani. Sentì il cuoio sotto le dita. Lo riconobbe subito: era pelle conciata nel suo stesso stabilimento, lavorata con maestria.

Guardò Viola. E per la prima volta, dopo tanto tempo, le sorrise davvero. «Hai fatto bene, figlia mia. Hai seguito il tuo sogno. E ora… lo stai vivendo.»

Viola non disse nulla. Ma dentro di sé capì che, finalmente, aveva vinto la sua battaglia. Non contro i suoi genitori, ma per sé stessa.

La mano bianca

di **Matilde Priante**

Secondo premio

Arzignano è una città che vive di pelle. Non solo perché qui si trovano alcune delle più importanti concerie d'Italia, ma perché la pelle è diventata un simbolo della sua identità. L'odore intenso che si respira vicino alle fabbriche, le mani segnate di chi ci lavora, il suono metallico dei macchinari che si mescola a quello del fiume Chiampo, tutto parla di questo materiale che ha costruito la storia e la fortuna della città.

In questa città nasce e cresce Alice, una ragazza di diciotto anni, figlia di un operaio conciario. È abituata a convivere con i ritmi del lavoro, con il ronzio continuo delle fabbriche che accompagna le giornate come un battito regolare, con le parole dei padri e dei nonni che sanno distinguere una pelle buona da una scadente solo toccandola con le dita.

Tuttavia, da quando suo fratello Giulio è scomparso tre mesi prima, Arzignano non le sembra più la stessa. Alice non ha mai

creduto davvero alle voci che parlavano di un incidente o di una fuga improvvisa. Giulio non sarebbe mai scappato senza dirle nulla. Lui era quello che vedeva oltre, che si arrabbiava davanti alle ingiustizie. Aveva cominciato a fare troppe domande, a parlare di documenti, di scarichi, di qualcosa di nascosto sotto la superficie della città. Poi, di colpo, era sparito.

Un giorno, mentre lavorava nella bottega di un vecchio artigiano, Alice trovò un piccolo pezzo di pelle conciata. Era diverso dagli altri, più scuro, quasi bruciato ai bordi. Su di esso c'era un simbolo strano: una mano bianca. Quel segno era lo stesso tatuaggio che aveva Giulio sul polso sinistro. "Non può essere un caso", pensò Alice. Decisa a scoprire la verità, Alice chiese aiuto a Luca, un ragazzo ribelle che viveva vicino al fiume. Insieme cominciarono a indagare, spingendosi nei luoghi dimenticati di Arzignano, nelle concerie abbandonate dove il tempo sembrava essersi fermato, nei tunnel sotto i capannoni, nelle gallerie scavate accanto al fiume, dove ancora si sentiva l'odore acre dei prodotti chimici.

A poco a poco, scoprirono che la "Mano Bianca" non era solo un simbolo, ma il nome di una confraternita segreta formata da vecchi industriali. Uomini potenti, rispettati, che per anni avevano nascosto un disastro ambientale causato dagli scarichi tossici delle loro fabbriche. Giulio aveva trovato le prove. Aveva raccolto testimonianze, documenti. Ma qualcuno, per mantenere gli oscuri segreti, lo aveva fatto sparire.

Nel loro percorso, Alice e Luca incontrano Martina, la figlia di uno di quei grandi industriali. Cresciuta in una villa elegante sulla collina, Martina conosceva solo l'eleganza della città, quel-

la che profumava di successo e di denaro. Quando, però, capì cosa era stato fatto al fiume, e cosa nascondesse la sua famiglia, decise di unirsi a loro, mettendo in gioco tutto ciò che aveva.
Il loro viaggio diventò una corsa contro il tempo, ogni scoperta li avvicinò alla verità, ma anche al pericolo.Vennero seguiti, minacciati, misero a tacere chi voleva che le cose restassero com'erano. Eppure, più le ombre si allungavano, più in Alice cresceva una forza nuova. Capì che la pelle non era solo un materiale da lavorare, ma una metafora della vita stessa: ogni segno, ogni piega, ogni cicatrice raccontava una storia. Così è anche per la sua città. Il lavoro nelle concerie ha dato molto, ma ha anche chiesto tanto. Eppure, tra le vie dove si sente ancora l'odore del cuoio bagnato, cresce una nuova generazione che non accetta più il silenzio. Ragazzi come Alice, Luca e Martina, che sognano un futuro più pulito, più giusto, più consapevole.
Alla fine del suo percorso, Alice decise di raccontare tutto. Sapeva che la verità poteva ferire, distruggere certezze, ma anche liberare. Perché la pelle, se curata, può rigenerarsi.

Il ragazzo con il giacchetto di pelle

di **Stefano Mazzantini**

Terzo premio

C'era una volta un ragazzo di nome Giorgio che abitava a Napoli. Alla morte del nonno, chiamato Ludovico, aveva ereditato un giacchetto a cui il nonno teneva tanto, ma non aveva mai capito il perché.

Il giorno dopo Giorgio se lo mise lo stesso per andare a scuola: sentiva che la pelle di cui era fatto il giacchetto era molto buona ma non ci trovava nient'altro di speciale. Durante la ricreazione, mentre chiacchierava con gli amici, notò qualcosa di strano: sembrava che le persone lo guardassero in modo diverso. Alcuni lo salutavano con rispetto, altri lo evitavano, ma forse era solo perché quel giacchetto era bellissimo.

Più tardi, passò davanti alla bottega del calzolaio, Mattia, che conosceva suo nonno da sempre. Mattia stava passando il cencio per terra perché era in chiusura, ma alzò gli occhi, fermò Giorgio e disse:

«Quel giacchetto è quello di Ludovico, vero?» chiese con un tono molto ambiguo.
«Sì, era suo. Me l'ha lasciato nel testamento».
Il calzolaio rimase in silenzio per un attimo, poi aggiunse:
«Allora fai attenzione, Giorgio, quel giacchetto ha una lunga storia».
Giorgio lo fissò un poco confuso e disse: «Che vuol dire?»
Ma Mattia si era già voltato, come se avesse già parlato troppo.
Tornato a casa, Giorgio prese il giacchetto e lo posò sul letto. Lo osservò meglio, cercando di capire cosa potesse esserci di così speciale. L'unica cosa che notò era una piccola etichetta cucita all'interno, mezza scolorita che diceva:
"Realizzato nelle concerie di Santa Croce".
Il nome non gli diceva nulla, ma il tono misterioso di Mattia lo aveva reso molto curioso. Così, prese il telefono e lo cercò su Google: Santa Croce sull'Arno, un paesino in Toscana famoso in tutto il mondo per la lavorazione della pelle.
Continuò a cercare finché non trovò un vecchio articolo di giornale, di più di trent'anni prima. Il titolo diceva:
"Ludovico Pacinetti: il maestro della pelle che ha incantato il mondo".
Giorgio si bloccò. Il cognome era lo stesso. Cliccò sull'articolo e cominciò a leggere.
Si parlava di un artigiano napoletano trasferitosi a Santa Croce per perfezionare l'arte della concia vegetale. Dicevano che sapeva riconoscere la qualità della pelle al solo tocco, che ogni suo pezzo era unico, fatto a mano con una maestria incredibile. Aveva lavorato per marchi famosi tra cui Fendi e Gucci,

ma l'ultima creazione, la più preziosa, non l'aveva mai venduta. Nessuno sapeva che fine avesse fatto.
Giorgio sentì un brivido salire per tutta la schiena: era proprio quel giacchetto.
Scoprì anche che era fatto con pelle di cervo albino siberiano, un materiale rarissimo, morbido ma resistente, lucido come la seta. Ne esistevano pochissimi esemplari al mondo. Il valore del giacchetto era inestimabile, ma quello che contava di più era il lavoro che rappresentava: l'opera d'arte finale del nonno, il simbolo della sua intera vita da lavoratore.
Giorgio si sedette lentamente sul letto, stringendo il giacchetto tra le mani. Ora capiva perché il nonno ci teneva tanto. Non era solo un vestito: era la sua eredità, la prova della sua passione e della sua abilità. Ma ancora non spiegava perché mai nessuno gli avesse raccontato che lavoro avesse fatto il nonno. E si chiese: «Perché me l'hanno tenuto nascosto per così tanto tempo?»
Da quel giorno, Giorgio non indossò più il giacchetto per andare a scuola. Lo ripose con cura nell'armadio vicino agli orologi Rolex, ma ogni tanto lo tirava fuori per sentirne l'odore e immaginare le mani esperte del nonno al lavoro. E dentro di sé cominciò a nascere un'idea…
Forse un giorno avrebbe seguito le orme del nonno Ludovico e si sarebbe trasferito a Santa Croce per imparare l'arte della concia vegetale.

Pelle che torna

di Viola Guarino

Primo premio
POESIA

La pelle si rinnova, gira e
non muore, diventa
rinascita, scarto che
fiorisce in amore.
Nel cerchio del tempo,
niente va perso, ogni
scucitura diventa
universo.

La pelle

di Ginevra Bianco

Secondo premio
POESIA

Il sole colora la pelle,
di anno in anno,
fino a tracciare la pelle
di una vita vissuta.
Rughe profonde,
è il tempo che passa,
portano via con sé
l'infanzia felice.
La vedo nei miei nonni,
le rughe profonde,
raccontano di vita,
di forza, di amore,
pelle bella e fragile.

Sotto la pelle

di Sara Lazzarini

Terzo premio
POESIA

Sotto la pelle scorrono fiumi,
silenzi trattenuti nei pori e nei respiri,
echi di giorni che passano lenti
come corazze e come piccole ferite.
La pelle ascolta il sole e la pioggia,
trema, si tende, si piega,
e parla senza parole
con brivido, un rossore o un sogno.
Qui hanno dormito lacrime antiche,
qui hanno danzato mani amate
ogni piega diventa una parola non detta,
ogni cicatrice un ricordo che resta.
È armatura, è confine,
è il primo abbraccio del mondo,
è il posto in cui l'anima

sfiora la vita che accade.
Sotto la pelle ci sono io,
nuda di verità, vestita di memoria,
un corpo che racconta
ciò che il cuore non osa dire.

Il viaggio di un cuoio

di **Ludovico Bagnoli**

Premio UNIC CONCERIE ITALIANE

Nel cuore della campagna toscana, dove le colline si tingono d'oro al tramonto e l'aria profuma di legno e tabacco, nasce la storia di un pezzo di pelle. Non una qualunque, ma una pelle destinata a diventare arte, eleganza, tradizione.

Era l'alba quando l'allevatore, con mani ruvide e sguardo fiero, accarezzò il dorso del suo bestiame. Animali cresciuti con rispetto, in pascoli aperti, nutriti senza fretta. La qualità della pelle inizia lì: nella cura, nel rispetto per la vita.

Dopo la macellazione – un atto inevitabile ma compiuto con dignità – la pelle grezza viene separata e salata. Questo è solo l'inizio del suo lungo viaggio. Caricata su camion refrigerati, raggiunge la conceria, un edificio antico affacciato su un fiume, dove il sapere passa di padre in figlio da generazioni.

Qui comincia la trasformazione: il conciatore, figura chiave e quasi alchemica, accoglie la pelle ancora grezza e le parla come

a una creatura da svegliare. La prima tappa è la calcinazione, dove peli e impurità vengono rimossi. Poi la fase di rinverdimento, dove la pelle recupera elasticità grazie all'acqua.
Il cuore del processo è la concia: vegetale o al cromo. In Toscana, si predilige la concia vegetale, antica e lenta, fatta con tannini estratti da cortecce e foglie. La pelle si tinge di colori naturali, assume un profumo terroso, e inizia a raccontare una storia. Ogni ruga, ogni piccola imperfezione, è segno di autenticità.
Poi viene il palissonaggio, la rifinizione, la tintura, la stiratura. Un'attenzione minuziosa a ogni passaggio. Le mani esperte accarezzano la pelle, ne ascoltano il suono sotto la pressione, ne osservano la grana alla luce calda del laboratorio.
Infine, la pelle è pronta: morbida ma resistente, profumata ma non invadente, unica.
Nel laboratorio di un artigiano a Firenze, quel pezzo di pelle prende nuova vita: diventa una borsa, una cintura, la copertina di un libro. Oggetto quotidiano ma carico di storia, figlio del tempo e del sapere.
La pelle, che fu animale, poi materia, poi oggetto, non ha mai smesso di essere viva. Perché ogni graffio, ogni riflesso alla luce, ogni piega che il tempo le regala… sono parte del suo racconto.

La pelle della scarpa da calcio... sulla mia pelle di giocatore

di **Niccolò Mazzantini**

Menzione d'onore

La lavorazione della pelle, nella zona del Valdarno, ha una storia molto antica, fatta di tradizioni artigianali tramandate di generazione in generazione, ma allo stesso tempo guarda al futuro sviluppando i concetti di innovazione e sostenibilità. L'obiettivo di oggi, per le aziende del mio territorio, è dunque produrre "cose di pelle" che siano belle, di qualità, curate nei dettagli, ma che allo stesso tempo rispettino l'ambiente e le persone.

Per me, tra tutti gli articoli in pelle prodotti nel territorio in cui vivo, non ce n'è uno più bello e significativo della scarpa da calciatore. La pelle, nella scarpa da calcio, non è solo un materiale: è un mezzo di contatto tra il giocatore e il pallone, tra il piede e il campo. È ciò che trasmette sensibilità, controllo, potenza. Un tempo, nelle botteghe di Santa Croce o di Castelfranco, si producevano scarpe da calcio fatte a mano, realizzate quasi

esclusivamente in vera pelle, spesso bovina oppure di canguro (molto morbida e resistente). Questo materiale veniva lavorato a mano e rappresentava il massimo della qualità per i calciatori professionisti. Dopo la concia, la pelle veniva asciugata lentamente, battuta e stirata manualmente per renderla più flessibile. Gli artigiani tagliavano e cucivano le varie parti della scarpa con precisione, spesso su misura, e ogni scarpa era il risultato di un processo lento, ma molto curato, in cui l'esperienza era fondamentale. Oggi la pelle naturale viene ancora usata per modelli di alta gamma e viene trattata con tecniche più moderne che la rendono più resistente e impermeabile. Purtroppo i materiali sintetici hanno preso molto campo, soprattutto per motivi di leggerezza e costi, e molte scarpe oggi sembrano di plastica. Anch'io mi sono adattato a questa moda delle scarpe sintetiche, alle smorfie della mia mamma quando le toglie dalla borsa e mandano un odore terribile, e alla sua disperazione per non poterle mettere ad asciugare al sole perché altrimenti si scollano. E quando lei esclama: "Non sono più le scarpe di pelle di una volta!"… io sono pienamente d'accordo con lei. Perché ci si omologa alla tendenza, alla moda, ma le scarpe di pelle restano il simbolo della vera tecnica. Si adattavano al piede come un guanto e diventavano tutt'uno con chi le indossava. Per molti giocatori professionisti, la pelle rappresenta ancora l'autenticità, il rispetto per il gioco, il legame con la tradizione e, nonostante il mercato proponga materiali ultra leggeri e scarpe sempre più tecnologiche, continuano a scegliere la pelle per sentirsi più vicini al pallone, per aver più tocco.
È come se la vera pelle delle scarpe rappresentasse un po' la pel-

le del giocatore in campo. I graffi e le sbucciature della scarpa sono gli stessi sulle ginocchia del giocatore. Ogni botta, ogni scivolata, ogni contrasto segna la pelle della scarpa e quella del giocatore e rimane sull'una e sull'altra come parte della nostra storia sportiva. E come la pelle conciata, anche la pelle del giocatore si indurisce, si adatta e resiste.

Quindi quando guardo quell'unico paio di scarpe in pelle che ancora possiedo, un po' sbucciate e deformate, con i tacchetti di ferro, fatte per i veri campi di erba e fango, penso che quel materiale di cui sono fatte rappresenti un patto silenzioso tra me e il gioco. Loro sono la memoria dei miei gesti sportivi e, a ogni partita, lasciano un'impronta su di me e anche su di loro.

Il custode della Terra

di Kiara Pellizzari

È iniziato tutto, o almeno pensavo fosse così, in un giorno normalissimo di Maggio.

Io e i miei amici avevamo appena finito scuola e, non sapendo cosa fare, decidemmo di andare in un parco vicino a scuola. Quando, dopo pochi minuti di camminata, arrivammo al parco, trovammo una signora sulla settantina seduta su una panchina. Inizialmente la ignorammo, pensavamo fosse una signora qualunque che aveva voglia, come noi, di fare una passeggiata all'aperto. Dopo un po' iniziammo ad aver appetito e i miei amici decisero di andare a comprare qualcosa da mangiare al supermercato lì vicino. Io decisi di aspettarli lì al parco per tenere i loro zaini di scuola, almeno non avrebbero dovuto portarne il peso. Appena andarono via iniziai a provare delle sensazioni strane.

Ero rimasto solo.

Anzi, non del tutto solo in realtà: c'era ancora la signora.
Non so perché ma mi inquietava.
La sorpresi a fissarmi più volte mentre ero con i miei amici e, ora che eravamo da soli, mi faceva abbastanza paura. Si alzò dalla panchina e si incamminò verso di me, sedendosi al mio fianco.
"Ehi giovanotto, posso farti qualche domanda?" mi chiese la signora.
Sembra gentile, pensai in quel momento. Forse mi ero fatto un'idea sbagliata su quella signora. In fondo è una signora di una certa età, non penso riesca a ferirmi in qualche modo.
"Certo" le risposi.
"Ti sei sentito strano in questi ultimi giorni? Hai provato sensazioni strane mentre eri in città? Tipo dolori o altre sensazioni?".
Sensazioni? Dolori? Che strana questa signora, probabilmente è pazza, pensai ridendo.
"No signora, avrei dovuto?" le domandai sorridendo.
"Posso raccontarti una storia giovanotto? Probabilmente non mi crederai, ma in quanto Informatrice è mio dovere raccontartelo".
Informatrice? Questa signora è ufficialmente pazza. Stiamola a sentire però, magari può darmi uno spunto per il tema di italiano di venerdì, pensai.
"Mi dica pure"
"Mi presento, sono Aurelia. Probabilmente non mi crederai ma sono nata nel 48 a.C., durante la dittatura romana di Giulio Cesare. Nel 25 a.C. un alchimista, forse persiano, creò un siero dell'immortalità, è grazie a questo che ora sono qui a raccon-

tarti questi avvenimenti. Questo stesso alchimista, nel 29 a.C. aveva ipotizzato che la Terra fosse un grande animale e la parte superficiale, quella dove viviamo noi, fosse la sua pelle. Hai presente il petrolio che viene estratto dal sottosuolo? È il sangue di questo grande animale. Per questo è una risorsa limitata. A quei tempi il petrolio non era ancora stato scoperto, lo hanno scoperto molto recentemente, anzi, nel 1859 se ricordo bene. Ma lui aveva già ipotizzato tutto. Era consapevole che, se c'era un animale, doveva esserci anche il suo sangue sotto la pelle, ma all'epoca non aveva i mezzi adatti per dimostrarlo. Per questo lo presero per pazzo e non gli credettero. Lui però ne era convinto. In fondo era colui che creò un siero dell'immortalità. Oddio scusami mi sono distratta e ti ho parlato troppo dell'argomento "petrolio". Stavo dicendo: quell'alchimista, in realtà, aveva ragione. La Terra è, in realtà, un animale. La Terra ogni dieci anni sceglie una persona in ogni città presente nel mondo come "intermediario" tra lei e gli umani. Questa persona viene chiamata "Custode" e resta in carica per il resto della sua vita. L'ultimo Custode è stato scelto dieci anni fa, quindi quest'anno la Terra ne sceglierà un altro. La Terra mi manda per informare i futuri custodi del loro ruolo. Per questo motivo sono qui quest'oggi. Thiago, tu sarai il prossimo Custode di Arzignano. Il ruolo del Custode è un ruolo strano. Sentirai respirare la Terra, sbattere le palpebre, e fare altri movimenti. Inizialmente ti sembrerà strano, ma dopo poco ti ci abituerai. Io sono la prima Custode esistita, io però vengo da Roma e mi sono trasferita qui da pochissimo, poco dopo la Seconda Guerra Mondiale. L'unico "problema" è che quando la Terra soffrirà, soffrirai anche tu. Penso di aver-

ti spiegato tutto quello che devi sapere. Tra qualche giorno o meno inizierai ad avere i primi sintomi e penserai di star impazzendo, ma ricordati le mie parole. Lo so, è difficile credere che sia la realtà quello che ti ho appena raccontato, ma lo è. Hai qualche domanda?".

CHE COSA? Non credo di aver capito bene. È uno scherzo vero? Massì lo avranno organizzato i miei amici sicuramente. E se fosse vero?

"Non so veramente cosa dire signora. Quindi sono un "Custode"?" le chiesi.

"Esatto, giovanotto. Questa cosa deve rimanere un segreto. Non puoi parlarne con nessuno, neanche con i tuoi amici che, a proposito, stanno arrivando. Se hai qualche dubbio scrivimi a questo numero" mi disse porgendomi un biglietto da visita con scritto un numero di cellulare.

La signora mi salutò, tornò verso la panchina dove era seduta poco prima, prese le sue cose e andò via.

"Thiago! Indovina cosa abbiamo preso" esclamò entusiasta un mio amico mostrandomi le Red Bull e le patatine.

Scoppiai a ridere, ero rimasto serio per troppo tempo.

Mi ci voleva proprio una Red Bull, pensai.

Mangiammo e tornammo a casa e quasi dimenticai la conversazione avuta poco prima.

Pochi giorni dopo, però, ebbi la conferma che quello che mi aveva detto la signora era reale.

Sentii i primi sintomi.

Ogni volta che qualcuno "faceva del male" alla Terra nelle vicinanze sentivo delle fitte.

Capii le torture che pativa la Terra ogni giorno e decisi di dover fare qualcosa per cambiarlo.
DRIIIIN DRIIIIN. La sveglia? Cosa sta succedendo? mi chiesi.
"Thiago svegliati che arrivi in ritardo a scuola" esclamò mia madre dalla cucina.
Era tutto un sogno quindi?
Spoiler: si.
Però grazie a questo sogno ho compreso sulla mia pelle il "dolore" che provochiamo alla Terra ogni giorno. Ogni azione umana porta una conseguenza alla Terra come, ad esempio, un coltello che striscia su una pelle.
Sì, si può "ritoccare" e "sistemare" la pelle graffiata, ma non sarà mai come l'originale.
Non sarà mai uguale a com'era prima, ma è meglio aggiustarla che lasciarla con uno strappo, giusto?
Dobbiamo pensarla così anche per la Terra.
Non dobbiamo lasciarla "graffiata", dobbiamo provare a renderla come prima, anche se non lo sarà mai completamente.

La ricchezza

di **Tommaso Gasparri**

C'era una volta, in un piccolo villaggio ai margini della grande foresta, tre amici inseparabili: Zeus, Francesco e Giovanni. Erano nati poveri come la terra secca d'estate, e ogni giorno si arrangiavano per mangiare qualcosa, riparare le scarpe bucate o raccogliere legna per scaldarsi.

Un giorno, durante una delle loro esplorazioni nel bosco, trovarono il corpo di un enorme animale mai visto prima. Aveva la pelle liscia, elastica come il vento, resistente come il ferro. Era morto per vecchiaia, in pace, e sembrava quasi avesse aspettato proprio loro.

Giovanni, che era curioso e sognatore, disse: "Questa pelle è diversa da tutte le altre."

Francesco, sempre pratico, aggiunse: "Potremmo farne cinture, sacche, stivali!"

Zeus, il più furbo, disse: "No. Potremmo farne oro."

Tornarono al villaggio con pezzi di quella pelle e iniziarono a lavorarla. Scoprirono che non si consumava, non si bagnava, non si rompeva. Gli abitanti del paese impazzirono per averne anche solo un pezzo. In poco tempo, i tre amici diventarono ricchi. Prima una piccola bottega, poi grandi magazzini, poi carrozze d'oro e case con torri.

La pelle sembrava non finire mai: ne avevano steso pezzi a seccare, e questi si moltiplicavano al sole. Era, in un certo senso, magica.

Ma con la ricchezza arrivò anche qualcosa di più sottile e pericoloso: l'avidità.

Zeus voleva investire tutto per costruire fabbriche e diventare il più potente del regno.

Francesco voleva vendere all'estero, accumulare monete, comprare terre e titoli.

Giovanni, invece, voleva donare una parte ai poveri e usare il resto per insegnare a tutti a lavorare la pelle in modo rispettoso.

Non riuscivano più ad andare d'accordo.

Una notte, litigarono tanto da decidere di dividersi. Si spartirono la pelle, il denaro, i clienti, perfino le strade.

Passarono gli anni.

Zeus costruì un impero, ma i suoi operai lo odiavano e alla fine lo lasciarono solo.

Francesco fece fortuna all'estero, ma fu derubato da chi voleva solo i suoi soldi.

Giovanni aprì una scuola, dove insegnò ai giovani a creare con le mani, e dove chiunque era il benvenuto.

Un giorno, stanchi e delusi, Zeus e Francesco tornarono al vil-

laggio. Trovarono Giovanni seduto all'ombra del vecchio albero, circondato da bambini che cucivano con gioia.
"Che sciocchi siamo stati", disse Zeus.
"Abbiamo lasciato che l'oro contasse più dell'amicizia", aggiunse Francesco.
Giovanni sorrise. "La pelle ci ha resi ricchi, sì. Ma era il nostro legame la vera ricchezza. E ora che siete tornati, possiamo ricominciare."
Così fecero. Ricostruirono, questa volta insieme. Usarono la pelle non per dominare, ma per unire, e insegnarono a tutto il regno che la ricchezza più grande è quella che si può condividere senza paura.

L'Amarezza del mattino

di Gioia Castegnaro

Il caffè era caldo, nero e amaro come le sei e venti del mattino a Vicenza. Dalla mia veranda, osservavo il sole sopra Monte Berico come se fosse stato un vecchio neon rotto che prometteva solo nebbia. Mi chiamo Leo Neri e sono un ex poliziotto che aveva trovato il suo posto nel torbido mondo dell'investigazione privata. Non ero il tipo da finire sui giornali, ma la gente in città sapeva che, se la Polizia era in stallo, il mio telefono avrebbe finito per squillare. E in quell'istante di pace, il cellulare vibrò sul tavolino in ferro battuto. All'altro capo c'era Riccardo Fanton, il mio socio in affari e l'unico uomo che tolleravo mi desse ordini. «Sto bevendo l'elisir della sopravvivenza, Fanton. A meno che tu non stia morendo, non è il momento.» «Ti sto chiamando dalla macchina, Leo, credimi, qui qualcuno è già morto da un pezzo.» Fanton mi spedì immediatamente nella zona di Valchiampo, ad Arzignano, nel labirinto di mattoni e

miasmi delle concerie abbandonate. L'aria era satura dell'odore persistente del cuoio marcio. Non era una faccenda di ordinaria amministrazione. La vittima era Nicola Ferrin, figlio di un pezzo grosso che aveva acquistato l'immobile, il Dottor Ferrin, un cliente che voleva discrezione e giustizia prima che la Polizia potesse agire. Il corpo di Ferrin era stato trovato in una delle vecchie botti di follonaggio. «E perché diavolo devo andarci io, se è un omicidio e c'è la Polizia?» sbottai, pur conoscendo la risposta. Dovevamo fare il lavoro sporco. Fanton esitò, cosa rara. «L'uomo è stato trovato insieme a questo. Qualcuno gli ha lasciato in tasca un bigliettino. C'è solo un nome scritto sopra.» Il mio stomaco si strinse. «Qual è il nome?» «Il tuo, Leo. Leo Neri.» Non era un omicidio, era una trappola. Mi vestii in fretta, la giacca marrone, la Beretta alla caviglia e uscii.

Quando giunsi alla conceria, l'odore di ferro arrugginito e decomposizione mi assalì come un pugno allo stomaco. Fanton mi aspettava vicino all'ingresso fatiscente. Ignorai il cadavere coperto dal telo grigio e mi concentrai sull'unico elemento fuori posto che Fanton aveva notato: un enorme mucchio di scarti di pelle accatastati, materiale destinato a creare oggetti a basso costo. Era un'intuizione, non un indizio ufficiale. Iniziai a scavare tra strisce di vitello e ritagli informi. Cercare la verità in quel mucchio era come cercare la verità in un interrogatorio: bisognava andare a fondo. Dopo meno di un minuto, trovai la variazione, l'elemento estraneo: un lembo di pelle. Era di un colore verde smeraldo scuro e non era bovina. «Squama», mormorai. Era pelle di rettile, probabilmente coccodrillo o caimano, tinta e lavorata per un prodotto di lusso. La cosa non poteva

essere lì per caso. Il cuoio esotico viene trattato separatamente, mai mescolato agli scarti comuni. Era un indizio lasciato volutamente. Scrutai il pezzo. Un lato era strappato, l'altro rifilato con precisione. Su quel lato dritto, notai una micro-incisione che mi fece drizzare i peli sulla nuca: un fiore di loto.

«Non è un simbolo di un brand di lusso italiano. Ma so dove l'ho visto. È il logo secondario di un laboratorio di concia di alta specializzazione, come la Conceria D'Orfeo». Continuai l'esame. La parte strappata era ricoperta di una sostanza densa e dolciastra che identificai come melassa, usata forse per coprire gli odori. Raschiando via la melassa, trovai un piccolo codice graffiato sulla parte non trattata della pelle:

$$V-49-18$$

«Bingo», dissi. Il killer non voleva che lo cercassimo lì; voleva che lo cercassimo alla conceria di lusso indicata. L'uomo aveva ucciso, lasciato il mio nome per depistaggio, e poi fornito una traccia elaborata per farmi correre nel posto giusto. Era come se dicesse: «Ora vieni a prendermi».

La Conceria D'Orfeo, proprietà di Lorenzo Satta, era isolata e asettica, un luogo che puzzava di denaro e segreti, non di chimica. Usando il codice *$$V-49-18$$*, aprimmo il caveau refrigerato. L'unico oggetto che contava era un borsellino da uomo in pelle di coccodrillo verde smeraldo scuro. Era lussuoso ma incompiuto, e sul lato aveva un lembo strappato che, come un puzzle macabro, corrispondeva perfettamente allo scarto melmoso trovato sul cadavere. La borsa non era un accessorio rubato per capriccio. Era una macchina per riciclare. Trovai la tasca principale incrostata di melassa. Sotto la fodera, cucito male,

c'era un secondo strato di cuoio. Lo strappai e trovai mazzette di contanti, titoli azionari e, soprattutto, una chiavetta USB criptata.
Nicola Ferrin aveva scoperto Satta e il suo schema (probabilmente riciclaggio o spionaggio industriale) e aveva preso la borsa come garanzia, nascondendosi nell'unica proprietà sicura per quell'operazione che conosceva, la conceria abbandonata del padre, aspettando il pagamento del silenzio. Satta ha ucciso Ferrin per la borsa. Ma l'assassino aveva anche architettato la trappola perfetta per me: lasciandomi il suo nome, sapeva che avrei trovato l'indizio esotico. Se avessi trovato e portato via la borsa per consegnarla alla Polizia, sarei diventato, senza saperlo, il suo corriere involontario, consegnando il "pacco" ripulito (e spostato) al destinatario finale. Sfilai il titolo azionario e la chiavetta USB, le prove che Satta stava riciclando. Lasciai il contante e la borsa nella stanza. «Chiama i tuoi contatti alla Mobile, Fanton. Dì loro che Satta sta arrivando al lavoro e che la sua borsa è stata compromessa», ordinai. Satta, non trovando più la merce più importante, sarebbe tornato per distruggere la borsa e le altre prove prima di fuggire. Ma non sarebbe arrivato in tempo. «L'ho fatto per togliere il mio nome da quella dannata lista», risposi a Fanton, uscendo dal caveau. Lorenzo Satta era in trappola, e il suo piano diabolico era caduto a pezzi grazie a un pezzo di pelle di scarto e a un investigatore che non tollerava di essere usato.

Un traguardo per il futuro

di **Lana Cikic**

La cittadina di Arzignano, diversa dalle altre per molti versi, è la capitale della pelle. Porta con sé l'odore di pelle viva con un'origine antica e profondamente vera.

Nelle giornate di sole i raggi risplendono su un materiale che sembra solo stoffa, un materiale che potrebbe sembrare insignificante, ma in realtà non è così. È più di un semplice materiale. È un pezzo di pelle con una storia. Questa stessa pelle rappresenta l'anima di Arzignano che respira, da oltre un secolo.

La pelle, per Arzignano, ha sempre costituito un ponte tra il mondo agricolo che è stato e l'industria globale che è diventata.

Una mattina, camminando lungo la pista ciclabile del torrente Agno, Aurora si soffermò a osservare la natura. Da una parte vedeva tutto il verde, la vista di una natura perfetta e incredibile con l'aggiunta di versi di animali che rendevano il tutto magico. Dall'altra parte, girando lo sguardo, vedeva un agglomerato di

plastica. Si mise a riflettere su quanto poco ci voglia per danneggiare un ambiente così bello.
Aurora frequentava una scuola di moda. Quella passeggiata le serviva ad allargare i suoi pensieri su nuovi vestiti da presentare a una sfilata. Durante questa giornata le vennero molte idee su abiti da realizzare e li disegnò con entusiasmo. La sua principale idea era creare capi di abbigliamento ecologici.
Passando il pomeriggio alla conceria di famiglia, si ispirò anche a ciò che la circondava. Prese in mano un pezzo di pelle di coccodrillo. Lo accarezzò delicatamente. A un primo sguardo, esso appariva solo un materiale amorfo, ma osservandolo attentamente quel pezzo di pelle prese vita nella sua mente.
Con il passare del tempo, il suo interesse per questa pelle crebbe. Iniziò prima a studiare tutta la chimica della pelle, interessandosi alle caratteristiche chimiche e fisiche, interne ed esterne del materiale da elaborare. Pensò a quale potesse essere la sua lavorazione. Chiese aiuto a sua madre, la quale fece lo stesso percorso della figlia. Ma quest'ultima aveva un obiettivo in più: l'obiettivo non era solo realizzare una pelle buona e di qualità, ma produrla anche ecologicamente, senza nessun inquinamento.
Rendendo così la pelle della conceria di famiglia unica e migliore fra le altre.
Aurora pensava di intraprendere una strada che la portasse a concretizzare il suo obiettivo, ma sapeva che non sarebbe stato semplice. Non ad Arzignano. Non in questa cittadina dove le tradizioni durano da secoli e con segreti gelosamente custoditi. Aurora aveva intenzione di fondere il passato con quello che lei

avrebbe realizzato nel futuro. Fece tante ricerche, passò le giornate in conceria a osservare le pelli ma non si limitò a osservare laddove nessuno avrebbe mai pensato.
Una sera, Aurora si mise a guardare le sue vecchie foto di quando era piccola. Le passò tra le mani una foto con sua nonna, morta pochi anni prima. A un tratto la foto le cadde e notò che c'era scritto qualcosa dietro. "Cara Aurora, ti ricordi di me vero? Sono la tua amata nonna. Sono qui per rivelarti un segreto. Immagino che starai passando le giornate coltivando la tua passione, disegnando nuovi vestiti. So anche che è arrivato il giorno in cui ti sei interessata alla conceria di famiglia. Vai avanti, credi nei tuoi sogni e non mollare mai. Sono certa che un giorno finirai quello che è stato l'inizio del mio progetto, migliorando la situazione di quello che ti circonda oggi. So che ce la farai. La tua cara nonna".
Aurora pensò al progetto che aveva iniziato. Perciò si mise a cercare tra i pezzi di carta presenti nel suo vecchio ufficio, cercando di trovare qualche indizio. Trovò un pezzo di pelle sul quale era incisa la scritta "eco". Aurora sapeva come concludere il suo progetto.
Capì che non era importante la chimica ma il respiro della pelle.

La borsa magica dei ricordi

di Lucrezia Di Sano

In una bottega, che si trovava tra le vie del centro di Empoli, viveva una donna di nome Laura. Lei lavorava la pelle, e tutti la chiamavano "la maestra della pelle". Lei, lavorando la pelle, creava borse, scarpe, giubbotti… Ma quello che incuriosiva le persone erano le sue borse. Non erano delle borse qualsiasi, avevano un che di fantastico. Non servivano solamente a portare oggetti materiali, ma ti aiutavano a ritrovare ciò che era stato dimenticato.

Laura usava pelle conciata dal fiume Arno, e la lasciava riposare per sette notti. Poi cuciva ogni borsa con ago e filo pregiato.

Un giorno un ragazzo entrò nella sua bottega e Laura vide subito che era triste e nervoso. Allora gli chiese cosa c'era che non andava e se era tutto a posto. Dunque il ragazzo le confidò che si sentiva come se avesse perso qualcosa, ma non sapeva effettivamente cosa. Dopodiché, Laura prese un pezzo di pelle color

terra, ci tracciò sopra una linea bianca e gli disse che quella borsa non gli porterà cose, ma giorni perduti. Allora, senza ulteriori domande, visto che era già confuso, prese la borsa e se ne andò. Nei giorni seguenti, ogni volta che apriva la borsa trovava degli oggetti del passato. Oggetti di quando era piccolo, lettere scritte per amore e che non ha mai avuto il coraggio di spedire, ricordi di persone a lui care… Quindi gli tornava un ricordo ogni volta che prendeva un oggetto dalla borsa. Quest'ultima non si riempiva mai, anzi diventava sempre più leggera. Come se gli portasse via la tristezza di quei momenti.

Dopo qualche anno il ragazzo tornò alla bottega, ma la trovò chiusa. Laura non era più lì. Ma trovò un biglietto attaccato alla porta che diceva che le borse dei ricordi non si vendono, ma si trovano quando è il momento. Infatti da quel giorno in poi molte persone trovavano le borse dei ricordi per strada, sulle panchine…

Quando una persona ne aveva il bisogno le trovava nel momento e nel posto giusto e la prendeva con sé.

L'impresa di Luigi il Calzolaio

di **Diego Marianelli**

C'era una volta, nella città di Sondrio, un uomo alto e robusto di nome Luigi, da tutti conosciuto come "il Calzolaio", infatti si occupava di produrre borse, cinture e scarpe in pelle di capra e di bovino. Luigi era solito rifornirsi presso la Conceria Milanese, nella località "Rho" della città di Milano, un luogo molto vivace, dove lui e molti suoi altri colleghi avevano occasione di incontrarsi, scambiare due chiacchiere e chissà, magari organizzare qualche festa di paese o delle competizioni, in cui le varie botteghe si sarebbero trovate coinvolte. Una sera, circa due ore dopo la chiusura dell'officina di Luigi, si sentì rimbombare un potente suono, il quale proveniva da lontano ed era riuscito a svegliare tutti gli abitanti di Sondrio. Dunque, minuto dopo minuto, credendo fosse in arrivo un terremoto, si riunirono in piazza Garibaldi; Luigi fu tra i primi, vivendo a pochi passi dal centro.

Una volta riuniti, videro in lontananza arrivare un uomo a cavallo, il quale andava urlando "a fuoco, a fuoco...": tutto disperato, era difficile da comprendere, ma Luigi, insieme a Giulio, un ragazzo che aveva iniziato da poco l'apprendistato presso la sua bottega, iniziò a interrogare il "messaggero sul cavallo", arrivando a interpretare che la conceria della capitale lombarda fosse crollata in fiamme, probabilmente a causa di un'esplosione. Appresa la notizia ed esclusa la possibilità di un terremoto, tutti i cittadini, un po' infreddoliti ma soprattutto angosciati, fecero rientro nelle proprie abitazioni.
Dopo quella notte, iniziarono a passare i giorni, le settimane e i mesi, ma a causa della caduta della Conceria, in tutto il territorio non arrivava più pelle lavorata e Luigi, come tutti gli altri calzolai, non riusciva più a fare le sue creazioni, andando in fallimento e finendo in uno stato di povertà e disperazione, il quale portò a imponenti proteste e minacciose ribellioni, che vennero soppresse nel sangue dalle autorità comunali.
Il clima era veramente negativo, fintanto che molti decisero di trasferirsi in luoghi più stabili, come la Toscana o il Veneto, addirittura nelle Fiandre nei Paesi Bassi.
Malgrado tutto, Luigi decise di restare a Sondrio. Arrivata la primavera, si sentiva nell'aria farfugliare qualcosa, l'ipotesi che la polizia fosse riuscita a trovare il responsabile dell'attentato alla conceria, si faceva sempre più strada, fino a quando non venne convocata dal Questore una conferenza stampa.
L'autore dell'attentato era stato tratto in arresto, un uomo piccolo e minuto, quasi pareva un agnello sacrificale; ma a quanto pare, dopo tutte le prove che erano state trasmesse, pareva che

fosse stato proprio lui.
Quest'uomo veniva chiamato la "Betta" e fu rinchiuso a vita nella prigione di San Vittore.
Una notte, mentre Luigi dormiva a casa sua, venne colto di sorpresa da un forte rumore, proveniente dal piano inferiore e quindi, un po' intimorito ma altrettanto incuriosito, decise di prendere la torcia e scendere a passo lento. Vide un piccolo bambino vagare per la sua casa, sembrava si fosse perso. Luigi alzò un grido e il ragazzo si girò istantaneamente, era Giulio, il suo piccolo aiutante… dopo una rapida conversazione, a quanto pare il piccolo Giulio era stato al carcere di San Vittore per pulire alcune celle, giusto per racimolare qualche moneta, ma al contempo era riuscito a incontrare il famoso "Betta": quell'uomo gli aveva raccontato la sua vicenda, a quanto pare era stato tradito da un gruppo di uomini, incaricati di distruggere la conceria di Rho, i quali erano stati a loro volta mandati a nome della città di Lodi, da sempre in conflitto con i calzolai di Sondrio. Betta aveva inoltre informato il ragazzo dell'esistenza di una "Sfera del Tempo", la quale sarebbe servita per ritornare indietro e annullare quanto accaduto con l'esplosione e la crisi. Infatti gli abitanti di Lodi, essendo tra i maggiori beneficiari della conceria di Rho, non erano interessati a lasciare uno stato di perenne "carestia", ma bensì far passare un cattivo momento ai propri rivali, un vero e proprio gesto di avidità, fondato su una competizione storica e malsana, che si è retta in piedi nel corso del tempo. Questa Sfera, a detta del prigioniero, era custodita nel Palazzo Mozzanica, ma si trovava all'interno di una teca di vetro, la quale si sarebbe aperta solo al cospetto delle

migliori scarpe di pelle del mondo.
Preso atto della situazione, sia Luigi che Giulio si sentirono in dovere di agire al più presto per recuperare la Sfera del Tempo e riportare prosperità alla loro amata città.
Dunque Luigi incontrandosi più volte con i suoi colleghi, riunì le poche tele di pelle rimaste e con tanto impegno e dedizione, arrivò a produrre un paio di mocassini in pelle di capra, color marrone. Erano delle scarpe a dir poco stupende, al punto che molti tentarono di rubarle non appena finite, ma Luigi riuscì comunque a custodirle al sicuro, fino a quando non stabilì il giorno per agire. Qualche giorno dopo, in sella al suo cavallo, con il fido Giulio, partì per Lodi e, arrivato in piena notte al grande Palazzo, vi entrò da una finestra al secondo piano lasciata aperta: ma la strada fino alla stanza delle reliquie era completamente tappezzata da guardie armate di spada e lancia; perciò i due dovettero far fronte a ogni guardiano.
Una volta raggiunta la stanza delle reliquie, Luigi mise i mocassini davanti alla teca e questa si aprì: prese rapidamente la sfera e fece ritorno con Giulio a Sondrio.
Poche ore dopo azionarono l'artefatto e in un batter d'occhio si ritrovarono entrambi sotto le coperte: aprirono gli occhi e si alzarono dai rispettivi letti. Luigi aprì la finestra e un raggiante sole investì la sua stanza: osservò passeggiare le persone, tranquille e serene, ma il segnale più preciso fu quando Giulio avvistò la carrozza della Pelle, contenente il pellame della conceria; dunque l'edificio non era mai esploso e la città non affrontò alcuna crisi. E da lì vissero tutti felici e contenti.

Storia sulla pelle

di **Sara Terreni**

C'era una volta un re molto presuntuoso e desideroso di potere, che desiderava ardentemente possedere una cintura fatta con la pelle di un unicorno, simbolo di purezza e magia. Pensava che questa cintura avrebbe conferito a chi la indossava forza sovrumana e saggezza infinita. Il re, determinato a ottenerla, inviò i suoi cavalieri più fidati in ogni angolo del regno, promettendo ricchezze e onori a chiunque avrebbe trovato l'unicorno e portato la sua pelle. Dopo molti mesi di ricerche, un giovane cacciatore affascinato dalla leggenda si presentò al re, dichiarando di aver catturato un unicorno. Il re, entusiasta, ordinò che la pelle dell'unicorno fosse preparata per diventare la cintura magica.

Tuttavia, il giovane cacciatore era astuto: aveva preso una pelle di cavallo dipinta con colori insoliti, facendo credere che fosse quella dell'unicorno. Quando il re indossò la cintura, si sentì

più forte e saggio, ma presto si accorse che tutto era stato un inganno. La vera magia non si trovava in quella cintura, ma la sua mente all'inizio glielo fece credere. Realizzando di essere stato ingannato, il re imparò che il vero potere non deriva da oggetti magici, ma dalla sincerità, dalla saggezza e dalla bontà che si portano dentro.

Da quel giorno, il re smise di cercare oggetti magici e iniziò a valorizzare tutti gli altri tipi di pelle, compresi quelle più strane. E così, anche se non aveva la cintura magica, aveva imparato il più grande dei tesori: il potere della propria mente.

Cuore di cuoio

di **Matteo Rosta**

In un borgo in Toscana, vivevano Matteo e Karim. Amici fin dall'infanzia, erano cresciuti respirando l'odore dei conciatori e ascoltando le storie dei vecchi artigiani del paese. La pelle, da quelle parti, non era solo un mestiere: era una tradizione che si tramandava da secoli, un'arte fatta di pazienza, di rispetto per la materia.

Matteo era figlio di un calzolaio, Karim era il figlio del custode della vecchia conceria ormai in disuso, un luogo che un tempo brulicava di vita e che ora ospitava solo ragnatele e ricordi. I due ragazzi, però, sognavano in grande. Non volevano fare solo scarpe o borse per i turisti, volevano ridare vita a quella tradizione, farla crescere, farla volare lontano.

Il primo passo fu un banco da lavoro ricavato da vecchi mobili, una pelle acquistata con i risparmi messi insieme facendo lavoretti e ore intere passate tra tutorial su internet e consigli

strappati ai vecchi artigiani. Ogni sbaglio era una lezione. Ogni graffio, una firma sul loro cammino.

Nel 2011 fondarono "K&M Leather", un piccolo laboratorio allestito in un garage. Realizzavano cinture, portafogli, piccole borse: ogni pezzo cucito a mano, con pelle conciata vegetale proveniente da concerie locali. Ma ciò che li distingueva era l'attenzione maniacale ai dettagli e la volontà di raccontare una storia con ogni loro prodotto.

Il primo salto arrivò grazie ai social: una foto di una loro borsa pubblicata da una fashion blogger attirò centinaia di ordini. Non erano pronti, ma risposero con notti insonni e mani sempre sporche di colla e colore. La qualità non venne mai compromessa. Ogni cliente riceveva una lettera scritta a mano, firmata da Matteo o Karim, dove si raccontava come era nata quella borsa.

Negli anni successivi, aprirono uno showroom a Firenze e poi un laboratorio più grande. Cominciarono a partecipare a fiere internazionali, da Parigi a Tokyo. Karim si occupava del design, Matteo della produzione e dei fornitori. Insieme formarono un duo perfetto: creatività, precisione, visione e radici.

Nel 2020, decisero di riportare in vita la vecchia conceria del paese, quella dove Karim giocava da bambino. Fu una sfida titanica: bonifica, ristrutturazione, certificazioni ambientali. Ma il risultato fu una conceria all'avanguardia, sostenibile, capace di produrre pelle senza cromo e senza impatti negativi sull'ambiente. Diventò il cuore pulsante della loro impresa e un esempio per l'intera industria.

Oggi, "K&M Leather" è un marchio riconosciuto a livello

mondiale. Fornisce maison di moda di lusso, ha una linea propria distribuita in 40 paesi, e investe in formazione per i giovani artigiani. Ma se chiedi a Matteo o a Karim qual è il loro più grande orgoglio, non ti parleranno dei numeri, dei premi o delle collaborazioni con stilisti famosi ma ti diranno che il vero successo è stato non dimenticare da dove sono partiti. Ti parleranno di quella prima pelle tagliata male, della prima cucitura storta, ti diranno che in ogni cintura, in ogni valigia, c'è un pezzo del loro cuore. Un cuore di cuoio.

Pelle

rinnovabile, circolare, pulita,
responsabile, innovativa

Zolfo

Le acque che escono dalla conceria e arrivano ai depuratori contengono idrogeno solforato: un gas nocivo e fastidioso. Abbiamo imparato a trattare questa sostanza evitando che si liberi in atmosfera: lo zolfo viene recuperato in una forma inerte che può essere venduta all'industria.

Energia

Le pelli che entrano in conceria devono essere ripulite dalle parti grasse che non si conciano.
Questo grasso, opportunamente trattato (con un processo che si chiama esterificazione), diventa biofuel e viene venduto agli impianti che lo bruciano per produrre energia.

Prodotti per la farmaceutica

Le capsule delle pastiglie delle medicine che ingeriamo sono spesso composte da gelatina che proviene dalle proteine animali.
Un altro modo di recuperare la pelle e non buttarla.

Proteine nei prodotti cosmetici

Si fa largo impiego dei peptidi, i mattoni delle proteine.
Le loro proprietà vengono utilizzate per ridurre gli effetti dell'invecchiamento.

Cuoio rigenerato

I pezzi di pelle più piccoli, residui di produzione magari difettati, vengono macinati e poi mescolati con colle per produrre un foglio che può essere reimpiegato per nuovi usi. È sempre fatto di pelle, ma non può essere "vera pelle" perché, come dice la definizione, non proviene da una "spoglia animale integra".

Prodotti per l'edilizia

Il gesso, per poter essere agevolmente applicato sulle superfici, dev'essere mescolato con sostanze che ne ritardino l'essiccamento e ne facilitino l'utilizzo.
Gli scarti di pelle opportunamente trattati sono un'eccellente materia prima.

Pelletteria

Non ce n'è di un solo tipo, perché di borse, borsette, valigie e piccola pelletteria come portafogli e cinture ve ne sono d'infiniti modelli.
In genere, però, le pelli vengono lavorate per resistere nel tempo e diventare più affascinanti con l'uso.

Proteine a uso alimentare

Vi sono numerosissimi esempi: nel confezionamento dei salumi, quando non si usa direttamente il budello dell'intestino dell'animale, nella gelatina per le torte o delle caramelle gommose, nel confezionamento della carne in scatola, negli integratori proteici...

Abbigliamento

La pelle per abbigliamento deve essere leggera e traspirante, morbida e sottile.
In genere sono le pelli ovi-caprine quelle più adatte, se pensiamo a casi particolari come i guanti.

Automotive

Quando l'interno è in pelle, la macchina assomiglia di più a un salotto che a un comune mezzo di trasporto. La pelle è intensamente lavorata perché le sollecitazioni che deve sopportare un cruscotto

sotto il sole sono estreme e l'ambiente dell'abitacolo deve garantire un livello elevato di sicurezza per le persone, previsto da norme di settore molto severe.

Calzatura

Una scarpa può essere formata da moltissime parti diverse, ciascuna in pelle.
Una suola in cuoio vuol dire eleganza, una fodera o un sottopiede in pelle vogliono dire igiene, una tomaia in pelle vuol dire comodità.

Biostimolanti

Sono un'evoluzione dei fertilizzanti. Sono per le piante quello che per noi sono gli integratori: sostengono la pianta nel resistere alle situazioni di stress e la aiutano ad assorbire meglio i nutrienti.
Anche i biostimolanti si producono a partire dalle proteine della pelle.

Tannino vegetale

Per conciare le pelli si impiegano diverse sostanze, sia di sintesi che naturali. Queste generano un legame molto forte con le fibre della pelle, trasformandole in un materiale che non deperisce, come succederebbe a un qualunque tessuto organico.
Il tannino è estratto dalle piante, come quelle di castagno o di mimosa. È un modo valido per fare circolarità.
Il mondo della concia è molto legato alla selvicoltura e alla salvaguardia dei boschi.

Ghiaccio e sale per la conservazione

Il ghiaccio e il sale sono ottimi conservanti.
Il sale costa poco e il ghiaccio non inquina, ma se si mescolano è un guaio: l'acqua non ghiaccia più e il sale inquina.
Solo in Italia esistono stabilimenti di raccolta delle pelli che si sono

ingegnati per separare completamente acqua e sale. Con l'acqua producono nuovo ghiaccio e il sale lo riutilizzano a ciclo chiuso.
Zero rifiuti, zero sprechi, solo recuperi.

Acqua di calcinaio

Il calcinaio è una delle primissime fasi del processo conciario.
Le aziende più avanzate stanno industrializzando il suo riuso, diminuendo i reflui che vengono inviati agli impianti di depurazione.

Solventi

Sono prodotti utilizzati nella fase di rifinizione.
Vengono recuperati con un processo di distillazione per essere riutilizzati senza generare sprechi e inquinamento.

Olio di frittura

L'olio esausto alimentare è un rifiuto pericoloso perché può trasformarsi in un potente inquinante. La struttura si modifica in fase di cottura: diventa inquinante e galleggiando sulla superficie crea una barriera alla luce solare e all'ossigeno, impoverendo grandi masse di acqua. Vengono invece recuperati e utilizzati dall'industria chimica conciaria per produrre composti da impiegare nella fase di "ingrasso", necessaria a rendere le pelli più morbide.

Ritagli

I rifili di dimensioni più grandi diventano un prodotto da vendere: sono sempre più numerosi i marchi della moda che nascono producendo piccola pelletteria proprio a partire da questo materiale che ha ancora un valore.
E si evita che diventi un rifiuto.

Bicromato

Il solfato basico di cromo è l'agente conciante più diffuso.
Viene utilizzato in fase di concia e riconcia, per rendere le pelli stabili e resistenti, e trova applicazione anche nella produzione di Vitamina K3.
Il composto deriva dalla trasformazione del bicromato di sodio, una sostanza altamente inquinante utilizzata in vari processi industriali. Grazie all'industria chimica per la concia, il bicromato viene recuperato e trasformato in solfato basico di cromo, un prodotto sicuro.

Glicerina

La glicerina è un sottoprodotto che deriva dalla produzione di biodiesel.
La glicerina ha potere lubrificante, ed è impiegata per dare un effetto cosiddetto di "pastosità" alle pelli, rendendole più morbide e piacevoli al tatto.

Acidi organici

Il processo conciario è molto articolato e, nelle varie fasi di decalcinazione e tintura, impiega importanti quantità di acidi organici.
Una quota rilevante di queste sostanze è un sottoprodotto dei processi di sintesi del settore petrolchimico.
L'utilizzo da parte dell'industria conciaria di questi composti contribuisce al recupero dei prodotti di scarto derivanti dalla lavorazione del petrolio.

Code di alcoli etossilati

Gli alcoli etossilati sono una classe di sostanze utilizzate per la produzione di tensioattivi (saponi e detergenti). Durante il loro processo produttivo si producono le cosiddette "code", che non

vengono trattate come rifiuto ma recuperate dall'industria chimica conciaria. I prodotti che se ne ottengono vengono impiegati come ingrassi, utili a rendere le pelli morbide e resistenti alle continue piegature cui saranno sottoposte quando diventeranno una borsa o una scarpa.

Amminoacidi

Gli aminoacidi sono i "mattoni" delle proteine e le pelli sono proprio costituite da proteine.
Il carniccio e gli sfridi vengono recuperati evitando di produrre rifiuti.
Nel loro processo di recupero, le catene proteiche vengono spezzate e gli aminoacidi così ottenuti diventano la base per produrre sostanze utili al ciclo conciario: riempitivi e riconcianti, che servono a rendere le pelli finite più sostenute e resistenti.

Arredamento

"De gustibus non disputandum est" diceva qualcuno, ma essere avvolti dai cuscini in pelle di un divano è un'emozione che non ha pari. Le pelli devono essere grandi per coprire un intero divano e resistenti per sopportare bambini distratti e adulti sonnacchiosi per molti e molti anni.

Sale per trattamento stradale

Per conservare le pelli subito dopo la macellazione spesso si utilizza il sale: è economico ed efficace e non le lascia deperire.
Per evitare che finisca nelle acque di scarico inquinandole, le pelli vengono sbattute prima di entrare nei bottali.
Quel sale viene trattato per farlo tornare pulito e potrà essere cosparso sull'asfalto per sciogliere il ghiaccio d'inverno per la sicurezza di tutti.

Prodotti chimici recuperati

I reflui di concia contengono molti prodotti chimici che sono stati inizialmente utilizzati per lavorare le pelli.
Le concerie stanno imparando a trattarli sempre meglio recuperando questi elementi che sono una risorsa preziosa: si evita di comprarne di nuovi e si riduce l'inquinamento. Il caso del cromo recuperato è il più diffuso.

Pellicino integrato

È un concime organico azotato ottenuto miscelando il pelo (che viene, quindi, recuperato evitando che resti nelle acque di scarico aumentandone il carico inquinante) e fanghi proteici stabilizzati provenienti dal ciclo conciario.

Conglomerati

I fanghi prodotti dall'attività conciaria possono essere sottoposti a vari trattamenti per disidratarli e renderli inerti.
Sono la base per la produzione di asfalti, cementi o additivi del calcestruzzo.

Fertilizzanti

Sono il nutrimento delle piante, in cui l'azoto è il componente principale. Le proteine contengono circa il 16% di azoto, quindi su 100 g di proteine, 16 sono di azoto.
Gli scarti di pelle non si conciano e non ha senso buttarli: è certamente meglio recuperarli.

Reso possibile grazie a

UNIC CONCERIE ITALIANE

BERICA EDITRICE

HASSEL omnichannel

Conceria PRIANTE

ILSA A Huber AgroSolutions Company

gsc GROUP FOR LEATHER, FOR YOU

Acque del Chiampo Società Benefit

MILE MUSEUM OF INTERACTIVE LEATHER EXPERIENCE

MEDIO CHIAMPO

ArzignanoCapitaledellaPelle®

www.nellamicitta.it

CITTÀ DI
ARZIGNANO

il Grifo e il Leone

A cura di Sofia Ballico
Progetto grafico Bericaeditrice Srl
Finito di stampare nel mese di dicembre 2025
Tipografia Centrooffset Master Srl - Via Bologna, 1, 35035 Mestrino PD
Associazione Culturale "Il Grifo e il Leone"